COLLANA
SANTI
SALESIANI
22

ENZO
BIANCO

ERA IL PARENTE DI TUTTI I POVERI

SERVO DI DIO ARTEMIDE ZATTI

LA SUA CARTA D'IDENTITA'

Zatti Artemide Gioacchino Desiderio, figlio di Luigi e Albina Vecchi, contadini.

1880, 12 ottobre. Nasce a Boretto (Guastalla, Reggio Emilia), terzo di otto fratelli. Quel giorno stesso è battezzato.

1897. Emigra con la famiglia a Bahía Blanca (Argentina).

1900. Entra nella casa di formazione salesiana di Bernal.

1902. Malato di tisi, viene inviato a Viedma per curarsi. Non lascerà più la città.

1904. Ricuperata in parte la salute, si rende utile lavorando nella farmacia della casa salesiana.

1908. Guarito, emette i voti religiosi e diventa salesiano.

1911. Assume la responsabilità dell'ospedale, e poi anche della farmacia.

1913. Costruisce l'ospedale nuovo.

1914. Ottiene la cittadinanza argentina.

1915. Si diploma in farmacia. Subisce per un curioso equivoco cinque giorni di arresto (li chiama le sue vacanze, le uniche in tanti anni di lavoro).

1934. Si reca in Italia per assistere alla canonizzazione di Don Bosco. Visita il suo paese natale, e a Torino il Cottolengo.

1942. E' costretto a trasferire l'ospedale in un edificio di fortuna.

1950. Il 19 luglio è vittima di un incidente (caduta da una scala). Non si riprenderà più. Pochi mesi più tardi scopre i sintomi di un male inguaribile.

1951. Si spegne il 15 marzo.

1953. Lo storico salesiano Raul Entraigas pubblica a Buenos Aires una sua biografia dal titolo «El pariente de todos los pobres» (seconda edizione nel 1960).

1980. Comincia a Viedma il Processo apostolico per la sua Causa di beatificazione.

Era il parente di tutti i poveri

Artemide Zatti

1. Un povero ragazzo fallito e spacciato

Casa Zatti, a Boretto (Reggio Emilia). La mamma è andata al lavoro in campagna; del piccolo Artemide si prende cura una sorellina giudiziosa. Lui dorme. Ma poi si sveglia e comincia a strillare. E la mamma non arriva. La sorellina gli canta tutte le ninne nanne che sa, ma Artemide strilla ancora di più. Forte della sua esperienza con le bambole di pezza, la sorellina intuisce: ha fame! E nella stalla c'è la mucca... La sorellina prende il fratellino in fasce, lo porta nella stalla, lo accosta alla mucca. Sì, il piccolo Artemide aveva proprio fame, succhia con golosità, e poi si addormenta tranquillo.

Nei suoi sogni innocenti c'è un futuro di emigrante nella lontana America, c'è una malattia che di solito non perdona e che per lui farà un'eccezione, c'è un ospedale da costruire e mandare avanti senza possedere un soldo, c'è tanto lavoro e una vacanza di cinque giorni in prigione, c'è una schiera lunghissima di malati e diseredati a cui provvedere. Perché sono poveri, e tocca a lui provvedere, lui che intanto è diventato «il parente di tutti i poveri».

E c'è, nel futuro, anche un monumento con la sua statua, una via e un ospedale col suo nome. E un processo ancora in corso, voluto dai vescovi argentini: un processo per santità. Ma intanto...

Intanto a quattro anni Artemide va in campagna: a lavorare, come sa. In casa le bocche sono tante e le entrate poche.

Qualche classe elementare, poi a nove anni è messo a giornata. Stipendio 25 lire all'anno. Levata alle tre, una fetta di polenta, e via nei campi. Ma a fine settimana, quando torna a casa, Artemide ha sempre un buon pacchetto di dolciumi che la padrona ha cotto al forno per lui. E la sua gioia più grande è vedere i suoi sette fratelli, più piccoli e più grandi, che divorano tutto allegramente.

Così fino a 16 anni, quando il fascino dell'America per la famiglia Zatti si fa irresistibile. In Europa si muore di fame, là c'è da fare fortuna. In Europa sono gli anni della grande depressione, le crisi economiche si chiamano cicliche perché si susseguono l'una all'altra come onde del mare. In Italia è peggio. La crisi agricola è resa più acuta dalla «tassa sul macinato», e getta i contadini nella disperazione. I possidenti si disinteressano dei poveracci, mancano le macchine agricole, i sistemi di coltivazione sono arretrati. I braccianti sono denutriti, facile preda della malaria, della pellagra, del colera. E tanto spesso senza lavoro.

Ma gli Zatti hanno uno zio in Argentina che abita in una città allora in embrione chiamata Bahía Blanca: è diventato caposquadra degli operai municipali. E gli emigranti sono come le ciliegie, l'uno tira l'altro. Andranno a raggiungerlo: nel 1897 la famiglia Zatti fa il fagotto e parte.

Artemide è un ragazzo alto e magro, allegro e pensieroso. Nessuno suppone che questo uccellaccio sparuto, spinto in esilio dalla fame, un giorno farà parlare di sé.

Ci pensi bene prima! A Bahía Blanca, alle porte dell'ancora favolosa Patagonia, c'è lo zio ad aspettarli, e c'è lavoro. Il babbo mette su una bancarella al mercato, Artemide lavora per qualche giorno in un albergo; ma l'aria che tira lì dentro non gli piace, e va a fabbricare mattoni e piastrelle. Ci si barcamena, ma per gli emigrati appena giunti è già qualcosa. L'Argentina è piena di italiani arrivati con facce straniere e con il magro fagotto, che diventano presto cittadini a tutti gli effetti, laboriosi, positivi, realizzatori. Succederà così anche per gli Zatti.

Intanto, alla domenica, eccoli tutti in chiesa. L'aria che si

respira a Bahía Blanca è fortemente anticlericale, gli emigrati di solito abbandonano la pratica religiosa. Ma gli Zatti no.

C'è una chiesa lì vicino, tenuta dai salesiani di Don Bosco. Sono arrivati in Argentina come missionari nel 1875; dal 1890 lavorano a Bahía Blanca. Sono quasi tutti italiani di origine. Artemide ha l'impressione di essere tornato a Boretto. Ogni ora libera dal fabbricare piastrelle la passa in compagnia del parroco, padre Carlo Cavalli, uomo semplice e ciarliero. Lo aiuta a mettere in ordine la chiesa, lo accompagna a visitare i malati. Legge nella sua biblioteca la vita di Don Bosco e ne rimane conquistato. Così gli frulla in mente un'idea: «E se diventassi anch'io sacerdote, per dedicare tutta la vita al bene del prossimo?»

Non lo sarà mai, ma don Carlo dice che sarebbe possibile, e va a parlarne ai genitori. Ne riceve una risposta di fede: «Se è volontà di Dio, segua pure la chiamata divina. Ma ci pensi bene prima di compiere il passo, perché non ci piacerebbe un giorno vederlo tornare con le pive nel sacco».

Nell'anno 1900 i salesiani d'Argentina hanno riunito tutti i loro giovani aspiranti al sacerdozio in un'unica casa, a Bernal, vicino a Buenos Aires. Artemide —19 anni, lungo e snello, con piedoni grandi (numero 45) come per camminare il mondo in lungo e in largo, e con manacce come per distribuire a tutti in abbondanza — andrà a Bernal. La mamma lo accompagna, lo presenta al direttore: «Padre, eccole mio figlio. E' abbastanza buono, e credo che sarà obbediente. Ma se non si porta bene, le chiedo che dia di mano al bastone».

Le pive nel sacco. Artemide si trova bene a Bernal: una vita disciplinata e austera, con ritmi regolari che aiutano a maturare. Scrive a casa: «Sono contento di essere qui. I superiori sono buonissimi, e i compagni allegrissimi. Sono quasi tutti italiani. Dite a mamma che non si preoccupi per me». Ma le prove lo attendono al varco.

Ha alle spalle la quarta elementare frequentata dieci anni prima, e deve cimentarsi col latino. Grandicello in mezzo agli altri, si presta per tanti piccoli servizi. Diventa presto un factotum. A scuola si applica col massimo impegno, ma la

strada degli studi per lui risulta molto lunga e accidentata. I suoi da casa si aspettano lettere lunghe, e lui scrive da poliglotta in spagnolo, in italiano, in dialetto, e con qualche parola di latino; ma è un cimitero di errori. E in fondo a ogni lettera, sempre, un buon pensierino spirituale. «Ciò che non serve per l'eternità, non serve a nulla».

Passa un anno, Artemide è più pallido, filiforme. Non sa dire no alla fatica. Ecco giungere a Bernal un giovane sacerdote stremato dal lavoro e aggredito dalla tisi. L'umidità della zona non lo aiuterà certo a guarire. Artemide ha l'incarico di assisterlo.

Ai primi di gennaio 1902 gli avvenimenti precipitano: il sacerdote malato muore, i compagni di Artemide vanno a ricevere l'abito clericale, e quella mattina lui è a letto. Ha una tosse insistente, e una febbre che lo divora. «Bisogna cambiare aria», sentenzia il medico, e decide per una località sperduta sulle Ande, in capo al mondo.

Con i soldi del viaggio lo mandano alla stazione. Prima passerà a Bahía Blanca, per salutare i suoi. Che cosa dirà loro? Mentre attende il treno alla stazione ferroviaria di Buenos Aires, lo assale un conato violento. Uno spasimo dentro irresistibile, e quando riapre gli occhi c'è ai suoi piedi un'enorme macchia rossa. Subito uno spazzino si affretta a coprirla di segatura.

Sangue. Per tutto il viaggio di 700 chilometri, inchiodato al duro sedile della seconda classe, Artemide pensa i suoi sogni infranti. Le speranze dei suoi cari svanite. Un fallimento di cui vergognarsi davanti a tutti. Le pive nel sacco. E — a quell'epoca la tisi non perdonava — l'incubo di una morte inesorabile entro poco tempo...

La mamma a vederlo scoppia in pianto dirotto. Lo mette subito a letto, e corre da don Carlo. «Non andrai lassù sulle Ande — lo rincuora il bravo sacerdote —. Andrai a Viedma dove l'aria è buona, e guarirai». E tira fuori i soldi per pagare il viaggio (altri 300 chilometri) in diligenza.

O non sarebbe meglio, per questo povero ragazzo fallito e spacciato, morire lì in casa, confortato dalla sua mamma? Artemide china il capo. Ha già imparato il valore supremo

dell'ubbidienza in nome di Dio. Andrà a Viedma, se Dio vuole, a morire. Ma i progetti di Dio erano ben altri.

2. Il ragazzo malato diventa medico

Viedma, quasi allo sbocco del Rio Negro sull'Oceano Atlantico, ha in serbo per Artemide, oltre all'aria buona e alla casa salesiana, anche una farmacia e un ospedale impiantati nel collegio stesso. E' quanto ci vuole per un malato.

Quelle strane appendici all'attività scolastica, erano sorte in modo avventuroso nel 1889 quando Viedma era avamposto missionario. Operai abbandonati a se stessi, soldati, avventurieri, come pure gli indigeni dei dintorni, morivano per la mancanza dei più comuni medicinali. Mons. Cagliero, capo dei missionari salesiani in America, aveva deciso: bisogna mettere in piedi una farmacia. Un suo giovane sacerdote, padre Evasio Garrone, un tempo era stato infermiere nell'esercito italiano: gli affidò l'incarico. Ne venne fuori uno strano negozio, dove i ricchi pagavano, e i poveri solo se e fin dove potevano (a coprire il deficit avrebbero provveduto i cooperatori salesiani).

Padre Garrone nell'esercito si era fatta una praticaccia di medicine e malati, e in più aveva un formidabile occhio clinico. In mancanza di altro medico nella zona, tutti correvano a lui, e lo chiamavano con rispetto «dottore».

Un giorno egli prese sotto braccio il direttore del collegio e lo portò a visitare un malato. Stava in una stamberga, giaceva in condizioni pietose, aveva nessuno che si curasse di lui. Aspettava la morte. «Possiamo lasciarlo qui?», e i due sacerdoti si erano guidati negli occhi. Gli dissero: «Torneremo», e corsero da mons. Cagliero. «Monsignore, qui ci vuole un ospedale». Il vescovo aveva fisso in mente quel «ricordo» che Don Bosco aveva lasciato a lui e ai suoi compagni al momento in cui salparono da Genova: «Abbiate cura speciale

degli infermi, dei bambini, degli anziani e dei poveri, e vi guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini». Rispose che sì, bisognava davvero fare l'ospedale.

C'era una stalla: venne ripulita e disinfettata. Le suore vi sparsero profumo per cacciare l'odore di prima. Un letto, un materasso, una sedia... e l'ospedale era pronto. In quattro prelevarono il malato e lo intronizzarono. Un mese dopo egli se ne usciva guarito, e intanto altri malati avevano popolato la stalla-ospedale.

L'errore di padre Garrone. Nel marzo 1902, quando Artemide giunge a Viedma, l'ospedale è cresciuto sotto la direzione del «dottore». «Con mia grande gioia — scrive subito Artemide alla mamma — ho trovato i miei cari fratelli salesiani. Quanto a salute, mi ha visitato il medico, padre Garrone, e mi ha assicurato che tra un mese sarò guarito». Tutt'e due si erano inginocchiati all'altare dell'Ausiliatrice, e Artemide le aveva formalmente promesso che se fosse guarito avrebbe dedicato la vita intera a curare i poveri. Promessa a quanto pare accettata, ma la guarigione sarà tanto lenta...

La «tosse» (come la chiama quando scrive a casa, pur sapendo che è una «tubercolosi o tisi in tutta la sua bellezza») continua a scuotere quell'esile giunco; però il riposo, una comunità accogliente e comprensiva, una vita tranquilla, e un'enorme fiducia nel Signore, lo aiutano a superare lentamente la crisi. Due anni dopo riesce già a rendersi utile in farmacia. Nel 1908 emette i voti religiosi, è salesiano.

Diventerà sacerdote? Ormai si è reso indispensabile nella farmacia, è un infermiere così provetto che l'ospedale non può fare a meno di lui. Poi nel 1911 padre Garrone compie l'imperdonabile errore di morire, e Artemide presto si trova solo a capo della «Farmacia di San Francesco» e dell'«Ospedale di San Giuseppe».

Il peso è schiacciante. E poi bisogna fare i conti con la legge, che anche se non è in grado di provvedere alle necessità dei malati di Viedma, riesce però a intralciare chi tenta di fare qualcosa per loro.

Il superiore salesiano per assicurare l'avvenire dell'ospe-

dale assume un medico vero, che diventa responsabile legale di fronte alle autorità. Ma di fatto il capo sarà lui, Artemide Zatti, e del capo avrà tutti i connessi grattacapi.

In bicicletta. Nel 1913 viene deciso: si pone la prima pietra per la costruzione di un nuovo, vero ospedale. I soldi per costruire non ci sono, ma arriveranno. Si formano comitati, si organizzano lotterie e vendite all'asta. E in pochi mesi l'ospedale è in piedi, non grande, ma solido e sicuro. I muri in seguito sopporteranno un primo piano, e poi un secondo piano. La sala operatoria è quanto di meglio si possa desiderare per quei tempi.

Intanto Artemide ha imparato a farsi in quattro: dirige, paga il personale, stipula i contratti, compera latte e verdura per i malati, sorveglia la cucina e la pulizia, e se nessuno provvede a fare pulizia, afferra la scopa e provvede lui. La sua fatica maggiore — che lo angustierà fino alla morte —, è mettere insieme i soldi per fronteggiare le spese sempre crescenti. Perché i criteri amministrativi dell'ospedale sono gli stessi che funzionano in farmacia: chi ha poco paga poco, e chi ha niente paga niente. E questi ultimi sono i clienti largamente più numerosi.

Dai suoi registri, nel 1915 risultano ospedalizzati 189 infermi. Perfino dal carcere gli mandano malati, perché anche in carcere ci si ammala e l'infermeria è insufficiente.

Lui in bicicletta gira da tutte le parti per rastrellare denaro. La gente ha imparato a distinguere: se lo vede pedalare col camice bianco addosso, è perché va a curare i malati; ma se ha sulla testa un cappello, è perché fa visita alla banca o a gente danarosa.

Nel 1914 ha ottenuto la cittadinanza argentina. Ci teneva, e ne è felice. perché ama la sua seconda patria non meno della prima. Ma nell'agosto 1915 ha a che fare con la giustizia...

Un po' di vacanza. Era stato affidato al suo ospedale un prigioniero perché lo curasse, e costui di notte era evaso. A qualcuno che in Viedma odia i religiosi non era parso vero di profittare dell'occasione: Zatti viene accusato di «infedeltà

nella custodia dei prigionieri». Come se quel compito toccasse agli infermieri, e non ai carcerieri.

La gente guarda incredula lo spettacolo di Zatti fra gli sbirri, condotto in prigione. E comincia il pellegrinaggio alla sua cella: ci vanno i suoi confratelli, gli infermieri con i convalescenti, i suoi amici della città, i ragazzi del collegio. Questi ultimi vanno con la banda in testa, e soffiano negli strumenti più forte che possono per farsi sentire da tutti.

Tre giorni dopo Zatti compare in tribunale. La scena lungo le strade, mentre va al sacro tempio delle giustizia, è suggestiva: tutti corrono a vedere quel *delinquente* scortato da uomini con pistola *mauser* e *machete* (il famoso spadone diffuso ancora oggi in America Latina). Lui invece ha in mano il rosario: prega, e sorride. E la comica scena si ripete al ritorno, con qualche spettatore in più. Dopo cinque giorni di carcere («Avevo proprio bisogno di un po' di vacanza»), lo rilasciano, e il suo ritorno è trionfale.

Intanto davanti all'ospedale da qualche tempo è stata aperta una farmacia vera, con un farmacista patentato. Costui vuole che la farmacia dell'ospedale chiuda. Bisognerebbe chiudere davvero, perché non ci sono i titoli legali per gestirla. Ma allora i poveri dove troverebbero le medicine a quel certo prezzo speciale tutto per loro? Zatti ingaggia la lotta: subisce minacce, paga multe, è costretto a chiusure temporanee, ma nel 1917 può tirare fuori l'asso dalla manica: è andato a La Plata, ha sostenuto gli esami necessari, e torna con un ineccepibile diploma di «idoneo in farmacia».

Respirano tutti? Ogni mattina si alza alle cinque, se non alle 4,30. Accende il fuoco, e va in chiesa. Se non c'è ancora nessuno, si prostra a terra con la fronte sul pavimento, solo davanti al suo Dio. Poi fa la meditazione con la comunità, partecipa alla messa, apre l'anima a Cristo che viene nell'eucaristia (tutti i giorni fino alla fine così, salvo gli ultimi 41 giorni passati inchiodato sul letto di morte).

Poi va dai suoi malati: un bel saluto cristiano, e: «Respirano tutti?». «Tutti, don Zatti». «Deo gratias»; e passa da un malato all'altro per vedere di che cosa hanno bisogno. Poi di

VIEDMA, OSPEDALE SAN JOSE', sala operatoria. Zatti (primo a destra) oltre che amministrare l'ospedale, dava una mano ai medici come infermiere.

CORTILE INTERNO DELL'OSPEDALE: un gruppo di pazienti e convalescenti. Zatti è il primo a sinistra, in piedi e col camice bianco.

corsa in refettorio a trangugiare una tazza di caffelatte: cerca il cucchiaio più grosso, per fare più in fretta. E corre a soddisfare le richieste dei suoi pazienti.

Poi via in bicicletta a curare i malati poveri sparsi per la città (la penicillina, quando sarà inventata, gli raddoppierà il lavoro: qualche infermo vorrà un'iniezione ogni due ore).

A mezzogiorno è pronto, non si sa come, a suonare la campana della sua comunità (suona con devozione, è la voce di Dio). Insieme recitano l'Angelus, lui con gli occhi chiusi forte, stringendo le labbra e le mani per concentrarsi. Dopo pranzo gioca a bocce con i convalescenti. Gioca con entusiasmo, ci mette l'anima: lo fa per il Signore, e vuole farlo bene.

La merenda per tenersi su. Alle due è di nuovo in bicicletta, e riprende le visite. Torna per la merenda, che non bisogna tralasciare: serve a tenersi su, a lavorare meglio per gli altri. E poi magari riprende la bicicletta per finire le visite in giro. Oppure s'intrattiene con i suoi degenti, sistema la contabilità, ripara qualche piccolo guasto.

Mentre gli infermi cenano, è in farmacia a preparare polverine e pomate. Ma subito dopo rieccolo all'ospedale per le preghiere della sera e per un pensiero di buona notte. Racconta i mille aneddoti su Don Bosco, commenta i santi del giorno (dopo qualche anno conosce la loro vita a memoria).

Prima di cena sbriga la corrispondenza. O s'intrattiene col personale dell'ospedale, che di anno in anno cresce di numero. Dà disposizioni, avvisi, consigli. E col solito cuore, con la più piena partecipazione. Quegli incontri diventano scuola in cui i suoi collaboratori maturano alla carità.

Consuma poi la cena con la sua comunità. Quindi un'ultima occhiata ai degenti, e se non ha più da uscire o altre incombenze da sbrigare, studia medicina (non è un praticone superficiale, Zatti; delle malattie e delle cure vuole capire i come e i perché). Oppure legge. Per la sua anima. Legge le vite dei santi e le opere ascetiche, che gli suggeriscono gli esempi e le norme per la sua vita. Fino alle dieci, alle undici di notte. A volte vengono a svegliarlo nel cuore della notte perché c'è qualche malato grave in città da curare; si scusano

del disturbo, ma lui replica: «Mio dovere è venire, e vostro dovere è chiamarmi».

Due baffi cespugliosi. Tutti ormai lo conoscono, nel Vicariato apostolico di Viedma. Anche se il suo vero nome e cognome rimarranno un rebus per tanti. Sono difficili da pronunciare in spagnolo, e più ancora da scrivere.

Invece di Artemide c'è chi dice Artemiro, Artensio, Artemisco; qualcuno anche Archimede. Per il cognome è peggio. Scrivono Sati, Sapti, Sacti. I più istruiti perfino Zatting. Ma anche Zatez o Sates. E i più ossequiosi, Donzati... Con lui usano il «don». Sia che lo scambino per un sacerdote italiano, sia che gli vogliano rendere onore equiparandolo secondo il costume spagnolo ai discendenti dei nobili casati.

Ma questo «don» gli dà fastidio. Dice: «Chiamatemi Zatti, e basta». E spiega quel suo rifiuto con una strofetta rimata di sua invenzione: «Para ostentar el "don", hay que tener algo de algodón»; cioè: «Per ostentare il "don", bisogna essere un po' nella bambagia.

Ma ormai la gente ha deciso che egli se lo merita il «don», perché ai suoi occhi é diventato un personaggio importante.

E' diventato anche solido e robusto. Due baffi cespugliosi gli conferiscono un'aria burbera, ma non riescono a nascondere il suo perenne sorriso. Della tosse minacciosa che durante anni gli aveva squassato il petto, più nessuna traccia. Anzi, il malato incurabile è diventato il medico degli altri.

3. Medico dei corpi e delle anime

«Caro don Zatti, abbiamo ricevuto l'alcool denaturato che lei ha avuto la bontà di inviare alla nostra povera casa. Pagheremo con tante Ave Maria. Cordialissimi saluti ai buoni amici del Cottolengo della Patagonia...». Questa lettera del 1944, confidenziale e burlona, lascia intravedere di Artemide e

della sua opera alcune sacrosante verità.

Egli ha abbracciato il dolore e sposato la miseria. Sembra che non si possa pensare don Zatti se non intento a curare malati, e sembra che i malati siano divenuti tali proprio perché egli li curi. E mentre li cura canticchia, per sollevare il loro spirito. O ciarla con mille trovate serene, per distrarli e alleviare il loro dolore. «Come una mamma con i suoi bambini», ha precisato un suo paziente.

Una giovane ricoverata nell'ospedale come ammalata grave, ricorda il sorriso esplosivo con cui l'ha ricevuta: «All'inizio credevo che si prendesse gioco di me, ma poi mi sono accorta che era solo la grande gioia che provava nel fare il bene». E guarita, è diventata a sua volta infermiera.

Uno dei medici vissuti a lungo al suo fianco: «Don Zatti non solo era un abilissimo infermiere nel medicare, ma era lui stesso una medicina, perché curava con la sua presenza, con la sua voce, con le sue battute scherzose, col suo canto».

«Sente il gemito dei pini?» Si prende cura speciale di quelli che hanno malattie vergognose. Li porta in disparte, non vuole che gli altri sappiano. I cancerosi, quelli con piaghe purulente, li vuole tutti per sé. Non permette che gli altri li lavino e li curino. «Don Zatti, non ha paura dei miei microbi?» «No, perché i microbi che ho io dentro sono più potenti, e si mangiano quelli di fuori».

Cerca di accontentare in tutto i suoi malati. «Che cosa volete oggi da mangiare?», e porta dal mercato quello che gli chiedono, sapendo che per qualche infelice può essere l'ultima piccola soddisfazione della vita. Lo stesso per le medicine: a volte occorrono cure costosissime, e pur di dare sollievo ai suoi malati è pronto a ipotecare l'ospedale.

Ci sono di quelli che hanno parenti lontano e non sanno scrivere; e lui passa ore con pazienza a riempire lettere con i saluti al cugino e alla zia.

Se visita a casa dei malati poverissimi, andandosene lascia sul comodino accanto alle medicine anche qualche spicciolo.

A volte arriva un malato e l'ospedale è pieno zeppo. Che fare? Lo porta in camera sua e lo sistema sul suo letto. A notte

stende una coperta per terra e si corica sul pavimento. O si sistema su una sedia, poggia le braccia al tavolo e dorme così... Il suo letto diventa il letto di tutti. Anche un medico dell'ospedale, il dott. Pietrafaccia, colto da un malore viene sistemato lì, e dopo poco chiude gli occhi per sempre.

Una sera nell'ospedale un malato muore. Bisogna toglierlo, e Zatti se lo carica in spalla per trasferirlo nella piccola camera mortuaria. Ma si ricorda che lì c'è già un morto, e i suoi parenti lo stanno vegliando. Che fare? Lo porta in camera sua e lo stende sul suo letto. Il mattino seguente gli chiedono: «Don Zatti, non ha avuto paura?» «E perché? Dormivamo tutti e due... E' dei vivi che bisogna avere paura, non dei morti. Questi non russano neppure».

Ma una notte sistema nel suo letto un malato che invece russa, e forte, tutta la notte. L'indomani Zatti è insonnolito, e gli altri quasi lo rimproverano per la notte che ha passato in bianco. «Ma io ero contento che russasse, — si giustifica —. A ogni russatina, io pensavo: Deo gratias, è ancora vivo».

Ha sposato la sofferenza. Un malato soffre troppo, ed egli si avvicina: «Prega perché Dio mitighi il tuo dolore. Guarda: anche i passerotti pregano. Senti il gorgheggio di quelli che cantano sui rami dell'eucaliptus? Pregano, a loro modo...».

Una volta un medico dell'ospedale dà segni di impazienza, perché qualche malato si lamenta a voce alta. E Zatti: «Dottore, sente lei il gemito dei pini? Che cosa dicono i pini?» «Che ne so», balbetta il dottore sorpreso. «Ebbene ascolti quello che dicono i malati. Poveretti! E' come il gemito dei pini...».

In realtà Zatti in 50 anni di pratica ospedaliera non riesce ad abituarsi al dolore, non sa darsene pace. «Davanti ai malati, anche a quelli gravi — ha dichiarato il dottor Sussini —, scherzava e perfino rideva, ma per fare coraggio; poi, quando era solo, di nascosto piangeva». «Quando non poteva aiutare il suo prossimo, lo vedevamo versare le sue lacrime», ha confessato una delle infermiere dell'ospedale.

«Se n'è andato sorridendo». Zatti è intellettualmente ben dotato. Se solo avesse potuto studiare... Ma non perde il tempo a compiangersi. Di notte ruba qualche ora al sonno per

leggere di medicina. Quando nel 1917 si presenta a La Plata per gli esami di infermiere, ottiene facilmente il titolo.

Unisce insieme la teoria e una scienza empirica sempre più vasta. Gli presentano un ragazzo di 17 anni, che finora veniva curato come tubercolotico. «Mandatemelo all'ospedale — dice dopo avergli gettato un lungo sguardo indagatore —. Questo ragazzo ha più faccia da affamato che da tisico». Avutolo all'ospedale, prescrive la ricetta: «Zuppa abbondante, due bistecche, patate, verdura e frutta, e un buon bicchiere di vino». Qualche mese più tardi il ragazzo entra a lavorare in un'azienda agricola, perfettamente guarito.

Insieme alla scienza empirica Zatti unisce un'invidiabile conoscenza del cuore umano. «La medicina aiuta — è solito dire —, ma se l'organismo non risponde, è inutile chiedere miracoli ai farmaci». Presso l'opera delle FMA c'è un gruppo di vecchiette in attesa dell'ora di Dio, e Zatti le cura molto spesso con acqua zuccherata. Esse la prendono con fede enorme, e l'indomani lo ringraziano felici: «Come mi ha fatto bene, don Zatti, la sua medicina!»

«Era un uomo sommamente spirituale — dice una testimonianza —; parlava ai malati di Dio, sapeva portarli ad accettare la volontà di Dio». Un autista di Viedma, Nazzario Contin, si è ammalato di febbre tifoidea. Zatti va a trovarlo e lo cura in casa per due mesi di seguito. «Quanto le devo, don Zatti?» «E quanto vuoi darmi? Niente». «No, dovrò pur darle qualcosa...». «Bene, vai a fare una bella confessione e comunione, e così saldiamo il conto».

Nel giugno 1936 portano all'ospedale, da lontano, un ragazzo di campagna. E' pallido, regge appena in piedi, ha un male che non perdona e che può stroncarlo da un momento all'altro. Zatti lo accoglie come un figlio. Lo prepara alla prima comunione, gli compera un berretto bianco, lo accompagna alla Cattedrale per il suo primo incontro col Signore. Quella sera stessa il bambino si sente male. Tanto male che corrono a chiamare don Zatti.

«Muoio, don Zatti...», mormora il ragazzino con un filo di voce. E lui, che ha già accompagnato tanti nel momento estremo, dominando lo strazio che prova, gli dice con tutta

dolcezza: «Bene, se proprio vuoi morire, prima fa' un bel segno della croce. Ora congiungi le mani, e poi contento e felice te ne vai in cielo, così... sorridendo...». Il ragazzo esegue uno per uno tutti i gesti che Zatti gli suggerisce , sorride, e in quel momento gli si spezza il filo della vita.

Al mattino giunge il dottor Quaranta. «Ricorda, dottore, quel malatino? E' morto. Però guardi che cosa rara: se n'è andato sorridendo». Il dottor Quaranta corre a vedere: davvero il bambino morto sta ancora sorridendo, ha il sorriso che Zatti ha impresso sulle sue labbra.

La muta. C'è nell'ospedale una persona che ci vivrà almeno quanto Zatti: una muta. L'ha condotta un missionario, il Padre Bonacina, nel 1894, molto prima che Zatti arrivasse a Viedma. L'ha trovata abbandonata per la campagna, e nonostante le apparenze contrarie era un essere umano... Era nata per sbaglio in una famiglia sconquassata, e nessuno la voleva. Un giorno era caduta nel pozzo: per la paura era rimasta muta. E abbandonata. Andava dietro alle pecore e come quelle camminava a quattro zampe.

All'ospedale per prima cosa è necessario insegnarle a camminare diritta. Per molto tempo devono infagottarla con robusta tela di sacco, perché non c'è modo di vestirla con abiti normali: ne vede i bei colori, e subito li riduce in strisce che corre a nascondere da qualche parte. Ma ha cure materne per la sua bambola di pezza.

Anzi, per tutte le bambole che incontra, perché corre a rubarle. Un giorno Zatti porta a casa un ricamo con gli orli rossi; l'indomani il ricamo è strappato e gli orli spariti. Un giorno nella camera mortuaria una defunta è trovata senza scarpe; ma in un angolo c'è la muta che se le sta infilando. E' una disperazione, bisogna provvedere.

Dicono a Zatti: «Ma la picchi, la sgridi una buona volta!» «E perché? — risponde lui —. Poverina, è già abbastanza disgraziata per conto suo; e noi che abbiamo l'uso di ragione non dobbiamo aumentare le sue pene».

La muta vivrà nell'ospedale 48 anni, esprimendosi a grugniti, senza riuscir a formulare per intero una sola parola.

Un vestito per il Signore. «Nulla è più grande e più bello che un povero, quando in lui si vede il Signore». Queste parole di san Vincenzo de' Paoli forse racchiudono il segreto di Zatti: egli vede nei poveri malati Gesù Cristo in persona.

Va dalla suora del guardaroba e dice: «Veda un po' sorella, se c'è un vestito per nostro Signore». E poi: «Non ha un vestito più bello? A nostro Signore dobbiamo dare ciò che abbiamo di meglio». *Nostro Signore* è un poveraccio arrivato malato e coperto di stracci, che ora lascia l'ospedale guarito.

Grida a un'infermiera: «Sorella, prepari un letto per nostro Signore». E' arrivato da chissà dove un indio straccione e sciancato. Altra volta si tratta di un ragazzino: «Sorella, ha un vestito per un Gesù di dieci anni?»

Uno dei medici sorprende Zatti mentre accetta all'ospedale un malato che un altro ospedale aveva rifiutato perché incurabile; gli dice: «A lei tocca sempre il peggio...». «Per me è il meglio», replica Zattti.

Per anni e anni ha tenuto in ospedale, oltre alla muta, un povero ragazzo macrocefalo. I due ne combinano di tutti i colori. Ma un giorno portano a Zatti la bella notizia: se vuole, può farli ricoverare in un istituto della capitale, che accetterebbe di accoglierli. No, risponde Zatti. «Perché no?» «Perché sono essi che ci attirano la benedizione di Dio».

Tra i suoi medici, per qualche tempo ce n'è uno incredulo. Ma dice: «Davanti a Zatti, la mia incredulità vacilla. Se mai ci sono dei santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo col bisturi in mano, e guardando a lui lo vedo con in mano il rosario, sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale...».

4. La Provvidenza e la partita doppia

Sulle sue spalle c'è un ospedale e una farmacia frequentati da poveri, e perciò sempre in pauroso passivo. Come qua-

L'OSPEDALE DI ZATTI, negli anni '30. Esso fu costruito nel 1913, e sarà demolito nel 1942 per fare posto all'episcopio.

NUOVO OSPEDALE DI VIEDMA: uno degli ingressi. Naturalmente è stato intitolato a Artemide Zatti, parente di tutti i poveri.

drare i bilanci? Anzitutto, Zatti non spende nulla per sé.

Nelle sue mani passano, in quasi quarant'anni di amministrazione, centinaia di migliaia di pesos, ma neppure un centesimo rimane appiccicato alle sue dita. Veste da povero, con abiti sempre di seconda mano, magari ereditati dai suoi morti. Il cappellaccio a larga tesa che porta in testa per decenni a partire dal 1907, è l'eredità di un malato. Gli serve da parasole d'estate e da parapioggia d'inverno. Col bel tempo volta le tese all'insù. Con la pioggia all'ingiù. Arriva con la bicicletta a una casa per visitare un malato, e prima di entrare posa il cappello sul manubrio perché asciughi. «Come, don Zatti, è venuto senza ombrello?» «E dove trova un ombrello migliore del mio cappello?»

La bicicletta è il suo normale mezzo di trasporto. Quando è logora e non sta più insieme, c'è sempre qualche amico che gliene regala un'altra. Per i medici e per il trasporto dei malati, un giorno lo convincono a dotare l'ospedale di un'automobile: una solida Dodge. Ma la guarda in cagnesco, con rancore. Non vuole saperne di usarla. E un bel giorno la destina come primo premio in una lotteria per l'ospedale. Allora sì, si sente un povero Cristo e tranquillo in coscienza.

Un giorno i suoi amici, non soffrendo più di vederlo affaticarsi a pedalare, gli vogliono regalare una piccola auto, da povero, una Topolino. Risponde di no, e no sarà. Tornano alla carica con una proposta più modesta, un motorino Cucciolo da applicare alla bicicletta, e è ancora no. Ma nasconde il suo amore alla povertà sotto una battuta: «Il giorno in cui avrò bisogno di un motore, vuol dire che non sarò più capace neanche di fare iniezioni né curare i malati».

Non è attaccato al denaro, non discute mai per interessi. Con gli altri è della massima generosità. Fa spese proibitive per i suoi malati. «Il denaro o serve per fare il bene, o non serve a niente». Manda a fare acquisti generosi, e quando l'incaricato gli obietta che sta sprecando i soldi, replica: «Tu compra senza preoccuparti, perché la Provvidenza è ricca».

Il cliente numero 226. Per sostenere le tante spese deve ricorrere a incredibili equilibrismi finanziari. I suoi debiti di-

ventano proverbiali in tutta la zona. Ma Zatti applica il vangelo alla lettera: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto». Egli crede ciecamente a questa stupenda promessa del Signore, anzi i suoi debiti aumentano la sua fiducia nella Provvidenza.

Non si aspetta certo che il Signore gli mandi dal cielo un angelo con un assegno sotto l'ala. Sa che la Provvidenza richiede sempre un buon margine d'azione da parte dell'uomo; perciò congiunge le mani nell preghiera, ma muove anche veloci i piedi in tutte le direzioni per cercare aiuti. E' solito dire: «Io non chiedo al Signore che mi mandi il denaro, gli chiedo che mi faccia sapere dove ce n'è...». E quando deve fare dei pagamenti, posa il camice, salta in bicicletta e va a cercare amici. Se si mette addosso l'abito migliore, è segno che il debito è molto grosso.

La Banca Nazionale ha aperto a Viedma una succursale, e Zatti si presenta allo sportello per chiedere un prestito. Il gerente, che non lo conosce, gli richiede per prima cosa una dichiarazione dei suoi beni, perché senza la garanzia di una copertura i prestiti non si fanno. Zatti diventa serio, si concentra un istante, e poi sbotta: «I miei beni? Sono quelle quaranta creature umane, i poveri, i malati del mio ospedale. Questi sono i miei beni. Una creatura umana non vale forse più di mille pecore?» Il gerente resta così interdetto che gli concede il credito, e Zatti diventa il cliente numero 226 della Banca Nazionale argentina. Tornato a casa, esclama trionfante: «Vedete se non sono importanti i malati? Contano perfino nelle banche!»

Probabilmente la Banca Nazionale non ha mai guadagnato un solo soldo dal suo cliente numero 226, ma di sicuro ha avuto mille occasioni per farsi dei meriti di fronte alla società.

Prestare al Signore. La prassi amministrativa di Zatti è piuttosto curiosa. Gli scade una cambiale, e lui corre da un amico. Deve saldare un debito in banca, e lui bussa alla porta di un grosso possidente. Paga gli acquisti di viveri e medicine con una cambiale, poi salderà la cambiale con un prestito. Si rompe la testa per far quadrare il bilancio, a volte è sull'orlo

del fallimento, ma alla fine in qualche modo trova i soldi e tura il buco.

Ha una filosofia delle finanze tutta sua, e piuttosto originale. Può essere riassunta così: «Le crisi sono il risultato del ristagno del denaro. Invece Dio ha creato la ricchezza perché circoli fra tutti. A volte Dio permette che si immobilizzi, e allora si originano quelle categorie di persone che si chiamano ricchi e poveri: gli uni hanno troppi soldi, gli altri troppo pochi. Quando i poveri si accontentano di quel poco che hanno e i ricchi utilizzano bene ciò che hanno in più, allora tutto procede per il meglio; ma se i poveri stentano e i ricchi sperperano, allora tutto va male. Il denaro deve circolare, e passare di mano in mano in modo che tutti possano godere dei suoi benefici». E lui ha fatto l'impossibile per mettere in movimento il denaro, e farlo servire a beneficio di tutti.

Zatti riesce in questa sua ardua impresa, anche perché conosce l'arte di chiedere per amor di Dio. «Don Pedro, perché non presta 5.000 pesos al Signore?» «Al Signore?», domanda stupito don Pedro. «Sì, don Petro. E' sempre un buon affare prestare al Signore».

Zatti convince, perché quando si presenta a chiedere c'è qualcosa di soprannaturale che lo avvolge. Un giorno un ricco possidente gli risponde male e lo manda via a mani vuote. Zatti si allontana con un accoramento sul viso così intenso, che poco dopo il possidente chiama uno dei suoi dipendenti: «Corri da Zatti, digli che torni indietro subito». E gli dà tutto ciò che gli occorre.

Qualche volta gli fanno notare che certo denaro giunto nelle sue mani da certi ricchi non è proprio «pulito», che egli non dovrebbe accettarlo. «Non preoccupatevi! — replica Zatti: — ci penso io a purificarlo nel crogiolo della beneficenza. La carità, sapeste, è un fuoco che purifica tutto».

La mancia della Provvidenza. «Don Zatti, un giorno dovremo farle un monumento!» gli dicono (e sarà proprio così). Ma lui replica: «Meglio che me lo facciate subito, e in natura: con ovatta, garza, e flaconi di alcool disinfettante».

A volte gli aiuti arrivano nei modi più impensati. Racconta

un testimone che un giorno, mentre accompagna don Zatti per le vie di Viedma, gli si avvicina un poveraccio: dice che deve andare urgentemente a Buenos Aires, ma non ha un soldo per pagare il biglietto. Che fare? Zatti comincia a frugare le tasche una per una, tirando fuori un biglietto di qua, uno spicciolo di là, finché la somma non è completa. Quel poveraccio se ne va felice e commosso. Ed ecco poco dopo avvicinarsi un altro: ringrazia don Zatti di chissà quale favore ricevuto in passato, poi estrae di tasca un fascio di biglietti e glieli consegna. Zatti li conta: corrispondono al biglietto pagato, più 5 pesos. Dice: «E' la mancia della Provvidenza!»

Quando i benestanti non lo aiutano, Zatti ricorre ai poveri. E' impressionante il numero di persone d'umile condizione che contribuiscono all'ospedale con piccoli doni. E quanti operai, contadini, piccoli impiegati, si offrono a porre la loro firma per avallo alle sue cambiali. Ma un giorno, proprio nessuno vuole aiutarlo...

La Banca l'ha mandato a chiamare, è scaduta una grossa cambiale. Zatti non ha un soldo, nessuno ha voluto scucire il portafoglio per lui. Se ne sta allo sportello piangendo e pregando. Qualcuno lo ha visto, e corre dal Vescovo di Viedma. «Monsignore, c'è Zatti nei pasticci: è alla Banca che piange perché non ha da pagare. Finirà dentro, questa volta...». «Sempre lo stesso, questo Zatti!», brontola mons. Esandi scuotendo la testa. E chiama il suo Vicario don Borgatti: «Abbiamo un po' di denaro in cassa?» «I soldi per la rivista ecclesiastica...». «Bene, portali in fretta con l'auto». Dieci minuti dopo, Zatti piange di nuovo, ma per la gioia.

Però c'è tra i suoi superiori chi si inquieta a causa dei suoi metodi di gestione finanziaria. Nel 1932 gli parlano molto seriamente di tenere la partita doppia, e gli mettono al fianco un contabile. E' un tedesco meticoloso, che resiste un anno. Nel 1941 i superiori ritentano l'esperimento, ma il contabile questa volta resiste ancora meno. E' impossibile entrare nei metodi di registrazione della sua partita doppia. Zatti chiama scherzosamente partita doppia le sue due tasche: quella di destra, in cui mette il denaro che riceve, e quella di sinistra, in cui butta i conti da pagare.

Ma come tenere i conti di un'amministrazione in cui la Provvidenza viene continuamente a rimescolare le carte?

5. Don Zatti è un uomo festivo

Zatti non parla male di nessuno. Per lui sono tutti buoni. Tutti figli di Dio. E davanti a Zatti non si parla male di nessuno, altrimenti lui subito scatta a prendere le difese.

E non rimprovera mai; se qualcuno dei suoi collaboratori lo fa ammattire, soffre in silenzio, gli occhi gli si gonfiano di lacrime, e le lascia scendere come grosse perle sulle sue mascelle rugose (Zatti non ha vergogna delle lacrime, non le nasconde, sa troppo bene che cosa sia il dolore). Ma in ogni caso, proprio non gli riesce di rimproverare nessuno.

Un giorno porta all'ospedale un'autoclave nuova di zecca per sterilizzare quanto serve nelle operazioni. E' un apparecchio moderno, e lui ne va fiero per il decoro del suo ospedale. L'ha pagato 500 pesos, un salasso. Ma pochi giorni dopo l'incaricato, un giovane sbadato, dimentica di mettere l'acqua nel serbatoio e l'autoclave si riduce a un rottame. Gli altri sono indignati, sperano che Zatti lo cacci via. Zatti non gli muove il più piccolo rimbotto. Dice tra sé le parole di Giobbe: «Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta; sia benedetto il nome del Signore». E poco dopo ritorna a sorridere.

Zatti non può rimproverare perché la sua gioia interiore è troppo grande. L'allegria che gli zampilla dentro è lo stato abituale della sua anima. E' un uomo felice, un uomo festivo. E chi parla con lui è costretto a sorridere come per contagio.

Due orologi. Un giorno uno dei medici gli domanda: «Don Zatti, lei è felice?» «Molto. E lei?» «Io no...». «Vede — riprende Zatti come confidando un segreto — la felicità ciascuno la porta dentro di sé. Stia lei contento e soddisfatto con ciò che ha, fosse poco o niente: è questo che il Signore vuole

da noi. Al resto ci pensa lui».

Riesce a sorridere anche alla sofferenza: «Il dolore ci viene dato in sovrappiù — spiega ai malati —, perciò non possiamo lamentarcene».

Ha nella sala operatoria due orologi a muro, preistorici, che vanno ciascuno per conto suo. Uno dei medici un giorno gli fa notare la loro intollerabile anarchia. E Zatti: «Ma lei crede che se segnassero la stessa ora, io ne terrei due?»

Un giorno Zatti cerca di fare un'iniezione con un ago storto, che fatica a entrare nel muscolo. «Don Zatti — lo rimprovera il medico —, come vuole fare un'iniezione con quell'ago tutto storto?» E lui: «L'acqua non passa forse nei ruscelli che sono più storti ancora?»

I medici a volte sono impazienti, specie mentre operano i malati. Zatti li assiste come infermiere. Un giorno entra durante un'operazione e per inavvertenza lascia la porta aperta. «Zatti, per amor di Dio! — gli grida il chirurgo —. Chiuda la porta!» Subito Zatti provvede, e poi, finita l'operazione, commenta in crocchio: «Vede, dottore, se io non avessi lasciato la porta aperta, lei non avrebbe invocato il santo nome del Signore...».

Altra volta non è proprio un'invocazione che sfugge al chirurgo, ma una pesante bestemmia. Zatti tace, ma al termine gli dice con un sorriso cattivante: «Dottore, il Signore non l'ascolta, sa, quando lei bestemmia...».

«I miei rispetti alla signora». Con i malati la sua allegria straripa. A un ragazzo stanco di portare una pesante ingessatura: «Coraggio, oggi ti tiriamo fuori dal guscio».

A un vecchietto ricoverato d'urgenza per eccessi gastronomici: «Allegro, nonnino, adesso ti porto un *matecito*». Il vecchietto esulta perché il «piccolo *mate*», il noto infuso d'erbe sudamericano, gli fa venire l'acquolina in bocca; ma che ilarità quando Zatti arriva trionfante con una siringa enorme per un clistere di due litri...

La battuta passata in leggenda, nasce spontanea al termine di una lunga serie di visite a domicilio, a un malato che non aveva idee molto precise su chi fosse Zatti. Visto che egli

per le cure prestate non vuole ricompensa di sorta, il brav'uomo, tutto compito, al termine dell'ultima visita gli dice: «Molte grazie, don Zatti, per tutto. Le porgo i miei più cordiali saluti e i miei rispetti alla sua signora, anche se non ho l'onore di conoscerla». «Neanch'io!», risponde il bravo coadiutore salesiano saltando veloce sulla sua bicicletta.

A volte la sua battuta attinge dal Vangelo, e il suo umorismo si fa teologia. Come quando un giovane, impresario di pompe funebri, viene a domandargli un consiglio. E' incerto se farsi o no salesiano. Zatti lo sta a sentire, poi risponde: «Clemente, lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Sta curando una malata ma la medicazione è dolorosa e la poverina sbotta: «Perdìo, don Zatti!» «Signora — risponde sereno —, ricordi che io faccio tutto e sempre per Dio».

Un giorno i malati dell'ospedale si renderanno conto che Zatti ha ormai un piede nella tomba. Uno di loro domanderà inquieto: «E d'ora in poi chi ci terrà allegri?»

In Italia. All'inizio del 1934 giunge in Argentina la notizia che elettrizza i salesiani: il Papa Pio XI ha deciso di dichiarare Urbi et Orbi, proprio nel giorno di Pasqua, che Don Bosco è santo. Da ogni angolo del mondo i salesiani vorrebbero correre a Roma. Quelli dell'Ispettoria Patagonica decidono di inviare come rappresentanti un sacerdote e un laico; ma chi sarà il laico più meritevole? La risposta è concorde: Zatti. Tra l'altro, non ha più visto l'Italia da quel giorno del 1897, quando partì esule da Genova.

Ma Zatti ha una difficoltà: non possiede un vestito decente. Comprarne uno nuovo, lo considera uno spreco. Il dottor Harosteguy, dell'ospedale, gli presta il suo. Per la valigia è più semplice: c'è nell'ospedale un vecchio missionario che attende solo l'ora del Signore, e tiene completamente inoperosa quella sua logora valigia nera con cui per decenni ha girato in lungo e in largo la Patagonia. Il cappello, è sempre quello ereditato da un defunto nel 1907. I preparativi di Zatti sono tutti qui; nei suoi occhi di bambino brilla una luce di febbre, solo in parte velata dalla tristezza di doversi separare per qualche tempo dai suoi malati.

Sedici giorni di traversata sul *Neptunia*, e dopo 37 anni è di nuovo a Genova. Subito su a Torino per visitare i luoghi di Don Bosco, sui quali da buon salesiano ha letto tanto e ha fantasticato ancor di più: le «camerette» in cui è vissuto il santo, la Basilica che ha elevato in onore di Maria Ausiliatrice. E anche il vicino Cottolengo: le suore accompagnano i visitatori spiegando quanto s'incontra lungo i padiglioni, ma Zatti non le ascolta: lui si ferma accanto ai poveri ricoverati, parla con loro, e non verrebbe più via.

Poi Roma, e quel primo aprile, Pasqua, che vede il trionfo di Don Bosco. Zatti ha biglietti speciali, è sempre in prima fila, partecipa con un entusiasmo che lo rende spettacolo nello spettacolo. Poi l'udienza del Papa, il Papa in persona, poterlo vedere e toccare.

E poi un salto a Boretto in provincia di Reggio Emilia, suo paese natio. I parenti gli fanno grande festa, e lui è felice di rivedere la chiesa in cui il 12 ottobre 1880, lo stesso giorno in cui era nato, aveva ricevuto il battesimo. Ma ormai ha visto tutto, bisogna tornare infretta: come staranno i malati? Il ragazzo macrocefalo? E la muta? Il 28 aprile si imbarca da Napoli sull'«*Oceania*».

Il suo arrivo a Viedma è trionfale: i malati in grado di alzarsi sono tutti schierati nell'ingresso dell'ospedale; appena entra, un subisso di appalusi. E accade qualcosa di strano. La muta che mai aveva pronunciato se non suoni inarticolati, in quel momento di tensione — forzando tutte le sue energie fisiche e intellettuali — riesce a gridare, puntando il dito verso il nuovo venuto, una parola quasi comprensibile: «...atti!».

6. Gli ospedali come cavoli: bisogna trapiantarli

Restituiti valigia e vestito, Zatti rimette il camice bianco e riprende come prima. Giorni, mesi, anni. Ma alla fine del 1941

giunge il momento del calice amaro. Bisogna abbandonare l'ospedale: glielo demoliranno. Come è possibile?

Dal 1934 Viedma è diventata sede vescovile, il vescovo da allora è vissuto in un vecchio caseggiato non adatto agli scopi, e non adattabile. Il terreno su cui sorge l'ospedale è del vescovo, e fin dall'inizio è stato scelto per costruirvi un giorno il vescovado. Quel giorno fatale purtroppo è arrivato. Sulla fine del 1941 giungono gli ingegneri, i carpentieri, i muratori inviati dal Ministero delle Opere Pubbliche. Tutto è pronto per costruire, e prima bisogna abbattere l'ospedale. Ma prima ancora, occorre trovare un posto per i malati.

I salesiani hanno fuori città una tenuta che fu scuola agricola, e che potrebbe accogliere alla meglio i malati. Dicono a Zatti di portarli lì. Ma com'è possibile, se lì manca tutto? Zatti fino all'ultimo momento spera che si rendano conto, che cambino parere, che lascino vivere l'ospedale dov'è. Ma il miracolo non si compie. L'impresa di costruzione ha ricevuto ordini precisi, e il giorno stabilito manda i suoi operai ad abbattere l'edificio.

E questi fanno sul serio. Attaccano i grossi muri tirati su nel 1913, le belle sale aggiunte con tanto sacrificio nel 1922, il padiglione per le donne realizzato solo nel 1933... Ogni colpo di piccone sembra dato al cuore di Zatti. Va e viene, ritorna sui suoi passi, disorientato e inebetito. Non sa quel che fa. «L'ho visto piangere come un bambino», ricorda un salesiano che in quei giorni gli è vicino. Una pena tremenda, un'agonia. Ma dalle labbra non esce una sola recriminazione. E quando vede che la battaglia è perduta, organizza il trasloco.

I privati mettono a sua disposizione carri e autocarri. Arrivano anche i carri del carcere. Dai padiglioni già invasi di polvere, vengono tratti fuori i malati, i mobili, gli attrezzi. Tutto è caricato e portato in lunga fila, come un formicaio, alla lontana scuola agricola.

Zatti guarda quella scena sbigottito. «Don Zatti, sa che dice la gente?», va a domandargli uno scriteriato. «Che cosa dice?» «Dice che lei chiude l'ospedale perché ha fatto fallimento». I presenti vedono Zatti stringere i pugni e i denti, alzare le braccia al cielo gonfiarsi come un energumeno, e

BASSORILIEVO DEL MOMUMENTO che Viedma ha dedicato a Artemide Zatti: vi è immortalato con l'inseparabile bicicletta, e con i poveri e malati che ha curato per quarant'anni.

gridare con voce spaventosa: «Per favore, non fatemi parlare!» Lo scriteriato si fa piccolo per il terrore. Zatti abbassa lentamente le braccia, si volta, e a passi lenti si dirige verso la chiesa. Inginocchiato piange. E prega.

«Guartate i cavoli». Poco dopo ne esce e va ad aiutare quelli che caricano i carri. Ha ancora una piega amara ai lati della bocca, ma riesce a sorridere. Carri e autocarri vanno e vengono, finalmente tutto è stato caricato. Gli operai che demoliscono la casa hanno via libera, avanzano, e lui è l'ultimo a uscire, come il capitano della nave che affonda. E si dirige anche lui verso il nuovo ospedale.

Le infermiere, vedendolo da lontano arrivare issato sulle masserizie dell'ultimo carretto, gli vanno incontro. Raccolgono per strada rami e fiori, e lo adornano come per una festa. Quando arriva alla scuola agricola che diventerà ospedale, sorride, e il sorriso è aperto, vero. C'è tutto da rifare, ma è per i poveri, i suoi parenti, e ne vale la pena.

Lo spazio a disposizione nei nuovi locali è poco, dapprima gli pongono il veto ad accogliere malati oltre un certo numero. «E se fosse Gesù Cristo che viene in quel malato?» Ma ottiene poi di aprire delle «succursali» dell'ospedale, qua e là per Viedma. Ed eccolo in bicicletta giorno e notte, col caldo e col freddo, con la pioggia e col vento, a trovare i suoi malati sparsi. Ora deve provvedere non a una ma a tre cucine per volta. Che importa, se i poveri hanno di nuovo un ospedale?

A poco a poco le cose si sistemano, il nuovo ospedale ha il vantaggio di essere in piena campagna, in mezzo al verde. Lui lo chiama un paradiso terrestre. E aggiunge: «Guardate i cavoli, che se non sono trapiantati non crescono. Succede lo stesso anche con gli ospedali». Zatti dunque non ha fatto fallimento. La gente gli vuole sempre più bene. Le mamme gli portano i bambini: «Don Zatti, mio figlio non sta bene, gli dia la sua benedizione». Nel vederlo circondato da tanta simpatia, un giorno un pezzo grosso esclama: «Volesse il cielo che anche noi politici avessimo tanta influenza!»

E passano altri giorni, mesi, anni...

7. Come va, don Zatti? «All'insù, dottore»

In Patagonia si hanno giornate splendide; ma la parte più bella del giorno è sempre il tramonto, quando il cielo si tinge di porpora, opale e scarlatto, e sembra che la pampa prenda fuoco... Anche la giornata di Zatti è stata tutta bella, ma ancor più bello è il suo tramonto. Un sereno passaggio dal tempo all'eternità. Una volta guarito dalla tubercolosi nei suoi anni di gioventù, non aveva più avuto una malattia vera e propria. Ma un giorno...

E' il 19 luglio 1950. Il serbatoio dell'acqua sopra un padiglione dell'ospedale ha un guasto: l'acqua sfugge, bisogna ripararlo. Piove e fa freddo. Dopo pranzo Zatti accosta al muro una scala a pioli. «Attento a non cadere — lo avverte un'infermiera —. Vede che sta piovendo?» «Un po' d'acqua rinfresca la testa», risponde Zatti, e comincia a salire. A un tratto scivola su un gradino e per non cadere infila una gamba tra i pioli. La scala sbilanciata si stacca dal muro, ed egli precipita pesantemente al suolo battendo con la schiena.

Ha perso i sensi, ha ferite alla testa. Le infermiere corrono a chiedere aiuto, e intanto egli riprende un po' di conoscenza. «Non è nulla», dice; ma il medico: «Lei ora si mette subito a letto». «Come? Io a letto?...». E non riesce a darsi pace, lui che in cinquant'anni ha messo a letto gli altri.

Tre giorni dopo prova ad alzarsi. Un sottile dolore a un fianco gli dà fastidio; chiede una fascia. Gliene portano una lunga cinque metri. Se la avvolge stretta, ed esclama: «Ora sì che sto bene». E poggiandosi al muro si trascina fino in chiesa: vuole dire grazie al Signore di non esser morto.

Maturando come i meloni. Un mesetto dopo l'incidente inforca di nuovo la bicicletta e riprende i giri per curare i malati. In agosto ritorna alla vita comune con i suoi confratelli, meglio che può. Ma il suo volto sta assumendo una strana colorazione verdognola...

Un giorno d'ottobre alcune ragazze di Viedma, in confidenza con lui, glielo fanno notare. «Forse che voi non vi dipingete? — replica sorridendo —. Ebbene, lo faccio anch'io. Tra poco mi dipingerò in un altro colore: come il limone, che non serve finché da verde non è diventato giallo. Tra sei mesi, vedrete...». E sorride, mentre le ragazze ancora non comprendono tutta la gravità del verdetto.

Ma Zatti non si inganna. Ha già compreso qual è il suo male, e che cosa lo aspetta. Un tumore al pancreas. L'itterizia colorerà in giallo il suo volto, e lui continuerà a scherzare su quello strano *maquillage*. C'è una sola inesattezza nelle sue previsioni: gli rimangono non sei mesi di vita, ma cinque.

I medici del suo ospedale gli prescrivono delle cure. «Va bene, le prenderò. Ma so già che non mi faranno niente. Però, bisogna anche obbedire... Cinquant'anni fa sono venuto qui per prepararmi a morire, e ora che è arrivato il momento, che cosa voglio di più? E' tutta la vita che mi sto preparando...».

Non può più lavorare come un tempo, non riesce più a dirigere il suo ospedale, che senza di lui comincia a andare alla deriva. «Sono un ferro vecchio», mormora, e lo vedono piangere perché non riesce a rendersi utile.

Il medico gli domanda: «Come va, don Zatti?» «All'insù, dottore, all'insù...», e alza gli occhi al cielo.

Quando esce, incontra sempre qualcuno che gli dice: «Come sta diventando giallo, don Zatti!» E lui: «Sto maturando, come i meloni».

L'ultima ricetta. I medici vogliono che vada all'ospedale di Bahía Blanca, dove forse possono ancora fare qualcosa per lui. Ai primi di gennaio 1951 ubbidisce e ci va, ma senza illusioni. I medici lo visitano, e scuotono il capo. Zatti li guarda sorridente...

In quei giorni la sua nipote suora viene a trovarlo: «Oh, zio zietto santo! Quando starai per morire, io mi nasconderò in una delle tue tasche ed entrerò con te in paradiso».

Il 13 gennaio è di ritorno a Viedma, e sorprende malati e infermiere che stanno pregando per lui. I medici ora lo vogliono a letto, ma lui non è del parere. «Lo sapete che il male è incurabile — dice loro —. Che ci guadagno a stare a letto?

In piedi almeno posso fare qualcosa per i miei malati».

Il 29 gennaio, solennità di san Francesco di Sales, passa la sua ultima festa salesiana con i suoi confratelli. Ne sono venuti anche da lontano, e lui sorride cercando di nascondere il dolore. La solita domanda: «Don Zatti, sta diventando giapponese?» «No, ma finora ero stato un passerotto, e ora mi trasformo in canarino». Alla fine del pranzo tutti brindano «A don Zatti!» e cercano di nascondere dietro un sorriso forzato una incontenibile voglia di piangere.

Il 27 febbraio — è a letto ormai da diversi giorni — ottiene che gli amministrino il sacramento degli infermi. Al tocco della campana si radunano attorno a lui i suoi confratelli, le infermiere, i malati in grado di stare in piedi. Con voce sicura Zatti rinnova le promesse battesimali e i voti religiosi. Accompagna il rito con tutta l'intensità dell'anima, poi di nuovo si rivolge ai presenti. Ringrazia Dio di poter morire da figlio di Don Bosco. Ringrazia tutti perché hanno pregato per lui. Rimprovera le donne che piangono, e rimanda tutti i consolati come se gli infermi fossero loro.

L'8 marzo scrive su un foglio le cure che dovranno impartirgli nei sette giorni successivi, giorno dopo giorno. E' la sua ultima ricetta, e la sottopone al medico perché l'approvi, come ha sempre fatto. L'ultimo giorno della prescrizione che si è fatta, è il 14 marzo. Muore il mattino dopo.

«Non doveva morire». Il campanone grande della torre del collegio, che ha annunciato il decesso di papi, presidenti, vescovi, sta rovesciando su Viedma i suoi mesti rintocchi. Accorre il medico, e trova che il *certificato di avvenuto decesso* è già compilato. Aveva provveduto qualche tempo prima Zatti stesso, con la massima precisione, lasciando vuoto sul foglio solo lo spazio per aggiungere il giorno e l'ora.

All'udire i rintocchi, in città la gente si domanda: «Che succede?». Qualcuno indovina, qualcuno sa: «E' morto don Zatti». E' un brivido di sgomento, bisogna correre a vedere.

L'impresario delle pompe funebri è già là: «Che categoria di sepoltura volete?» «La nostra categoria è una sola: quella dei poveri», risponde il direttore salesiano. L'impresario prepara il servizio di prima categoria, e gratis. Zatti viene com-

posto nella bara, portato nella cappella del collegio. E la gente comincia a fluire.

Una teoria silenziosa arriva dalle varie parti della città, lungo i marciapiedi, con i fiori e rami verdi in mano. Si direbbe una festa di primavera, se i volti non fossero una desolazione. I fiori vengono deposti presso la bara, e il mucchio cresce, e poi tutto intorno, e non si era mai visto a Viedma tanti fiori in una camera ardente. Non sono le belle corone costruite ad arte con i nastri di seta e le lettere dorate, sono quanto possono offrire i «parenti» di Zatti, i poveri.

Al vedersi in tanti a salutarlo, ognuno quasi si rallegra; sente che è giunto il momento del trionfo per quel loro strano «parente» che in vita aveva dato tutto a loro e non aveva mai avuto niente per sé.

L'indomani 16 marzo 1951, i funerali. Le autorità hanno disposto la chiusura degli uffici pubblici; anche i negozi chiudono in segno di lutto. E anche le fabbriche, dato che tutti i dipendenti vogliono unirsi al funerale. Durante il trasporto funebre una moltitudine senza fine precede il carro, le autorità civili e religiose lo seguono da vicino, un'altra moltitudine si accoda in lunga processione. Ma quando si è giunti al cimitero, le autorità si trovano indietro cinquanta metri rispetto al carro: attorno a Zatti si sono sistemati a centinaia i suoi «parenti stretti». Si sono fatti largo con i gomiti.

Dopo i discorsi si decide di non interrare subito la sua salma, perché tanti arrivano da lontano e vogliono ancora salutare Zatti. «Non doveva morire», dice la gente di Viedma.

Poi la gente di Viedma gli dedicherà una strada della città, darà il suo nome al nuovo ospedale, e gli costruirà anche un monumento.

E non basta. I vescovi della zona stanno sottoponendo Artemide Zatti a un meticoloso processo: lo processano per santità. Forse un giorno egli tornerà a Roma, per salire alla Gloria del Bernini.

Aveva detto Don Bosco ai suoi salesiani partiti per l'America: «Abbiate cura speciale degli infermi, dei bambini, degli anziani, dei poveri, e vi guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini».

Verissimo.

INDICE

La sua carta d'identità, pag. 2

1. **Un povero ragazzo fallito e spacciato,** 3
2. **Il ragazzo malato diventa medico,** 7
3. **Medico dei corpi e delle anime,** 13
4. **La Provvidenza e la partita doppia,** 18
5. **Don Zatti è un uomo festivo,** 24
6. **Gli ospedali come cavoli: bisogna trapiantarli,** 26
7. **Come va, don Zatti? «All'insù, dottore»** 31

IN COPERTINA

Don" Artemide Zatti in un quadro a olio.

BIBLIOGRAFIA

Il presente opuscolo è stato pubblicato in **prima edizione dall'Editrice Elle Di Ci** di Torino-Leumann nell'anno 1978, al n. 17 della collana «Eroi». Viene ora riproposto nella «Collana santi salesiani» per gentile concessione della stessa Casa Editrice.

Il testo è un condensato della biografia:

ENTRAIGAS RAOUL
El pariente de todos los pobres
Ed. Don Bosco. Buenos Aires 1960

IL «CENTRO ARTEMIDE ZATTI»

A Viedma presso la casa salesiana è stato costituito il **«Centro Artemide Zatti»** che raccoglie la documentazione sulle grazie ottenute attraverso l'intercessione del Servo di Dio.

Incaricato del Centro è il Vice Postulatore della causa:

Padre Italo Martin
Instituto Don Bosco
Ituzaingó 140 - Apart. 52
8500 Viedma (Río Negro) - Argentina

COLLANA SANTI SALESIANI

1. **Un pescatore d'anime**
   (san Giovanni Bosco)
3. **Capitano di quindici anni**
   (san Domenico Savio)
7. **I buoni pastori danno la vita**
   (mons. Versiglia e don Caravario)
8. **Il principe che scelse Don Bosco**
   (don Augusto Czartoryski)
13. **Diventare terra giapponese**
    (don Vincenzo Cimatti)
22. **Era il parente di tutti i poveri**
    (Artemide Zatti)
24. **Costruttore della città di Dio**
    (ing. Alberto Marvelli)

SONO INOLTRE DISPONIBILI

Preghiamo Maria Ausiliatrice

Preghiamo Don Bosco

Con Maria nel cammino della fede
(per la preghiera dei pellegrini
al Santuario di Maria Ausiliatrice)

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**
Giugno 1980
Tipografia Esse Gi Esse - Roma
Editrice SDB
Direzione Generale Opere Don Bosco
Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio
Edizione extra-commerciale